

La letteratura asiaticoamericana

Manuela Vastolo

Prima di addentrarsi in qualsiasi considerazione sull'incontro tra l'industria culturale italiana e la letteratura asiaticoamericana è indispensabile soffermarsi sulla dizione "asiaticoamericana", perché a prima vista essa sembra implicare che gli asiatici siano una entità indifferenziata e appare quindi il prodotto di una mentalità profondamente razzista. Inoltre, quando si parla di questa letteratura, è necessario chiarire le differenti accezioni che la dizione è andata assumendo nel corso degli ultimi quarant'anni.

Utilizzato per la prima volta negli anni Sessanta, "asiaticoamericano" è un termine ombrello con cui le persone di discendenza asiatica nate negli Stati Uniti si sono autodefinito per creare una coalizione politica sulla base di precise rivendicazioni: da un lato la denuncia delle condizioni di discriminazione e oppressione nelle quali tutti gli immigrati asiatici vivevano; dall'altro la rivendicazione della propria americanità integrale e il diritto a far parte della società americana. Questo nucleo definitorio è mutato per ragioni storiche e l'etichetta "asiaticoamericano" ha ben presto incluso anche gli immigrati dall'Asia poi residenti negli Stati Uniti. Nel corso degli anni Ottanta e Novanta la progressiva acquisizione di un'identità politicamente e culturalmente spendibile e la visibilità raggiunta hanno inevitabilmente condotto a una teorizzazione *ex-novo* dell'espressione "asiaticoamericano" nella quale i parametri stabiliti inizialmente sono molto meno rigidi – quando non addirittura assenti – e si esaltano concetti come differenza, eterogeneità, diaspora.

Negli anni sono di conseguenza cambiate anche le definizioni di letteratura asiaticoamericana, i cui confini, all'inizio rigidamente delineati, sono attualmente molto più mobili e sfumati: se trent'anni fa questa comprendeva solo testi scritti in lingua inglese e negli Stati Uniti, da individui (meglio se uomini) di discendenza asiatica nati e residenti negli Stati Uniti, oggi comprende anche testi parzialmente scritti in lingue asiatiche (penso ai romanzi di Karen Tei Yamashita), scrittori non necessariamente nati o residenti negli Stati Uniti, testi non necessariamente scritti negli Stati Uniti. È esemplare il caso della scrittrice Gita Mehta, nata in India e residente tra Londra, New York e India. La letteratura asiaticoamericana è dunque sempre più un fenomeno culturale complesso che tende a includere coloro che critica o editoria decidono, per motivi di volta in volta diversi, di definire così.

Ora, basta fermarsi a dare una scorsa ai titoli disponibili in traduzione italiana

* Manuela Vastolo frequenta il Dottorato di Ricerca in Letterature comparate presso l'Università di Napoli "L'Orientale" ed è allieva del

corso di traduzione letteraria dall'angloamericano organizzato da SETL, "L'Orientale" e un consorzio di case editrici italiane.

per capire che la nostra industria culturale ha totalmente ignorato ciò che accadeva e accade nell'universo asiaticoamericano oltreoceano. Ci troviamo infatti di fronte a un lavoro di traduzione occasionale e casuale da parte di numerose case editrici – a volte tra le più prestigiose – non sostenuto da alcun progetto editoriale che investa in questa letteratura.

La prima traduzione di un testo asiaticoamericano risale al 1960 quando *Una donna di trent'anni* (*A Woman of Thirty*, 1959) di Diana Chang esce presso Frassinelli. È un caso isolato e passeranno più di vent'anni prima che un altro libro, ancora una volta di un'autrice cinoamericana, appaia in Italia: si tratta di *La donna guerriera* (*The Woman Warrior*, 1976) di Maxine Hong Kingston, un romanzo-memoir-autobiografia che negli Stati Uniti riscuote un immenso successo di pubblico e di critica, vincendo importanti premi letterari. Bompiani ne commissiona la traduzione a Delfina Vezzoli, il libro esce nel 1982, ma in Italia ottiene uno scarso successo e nel giro di pochi anni va fuori catalogo. Ne riacquisterà i diritti la casa editrice E/O ritraducendolo e pubblicandolo nel 1992.

La donna guerriera è già un esempio di quale sia il "criterio" di selezione adottato dall'editoria italiana, ossia quello del successo decretato dal mercato estero: si traduce il libro vincitore del Booker Prize, del National Book Award, dell'American Book Award ecc., o il libro che ha ricevuto una massiccia campagna promozionale ed è stato un bestseller indiscusso, o il libro di cui è apparsa oppure sta per apparire la trasposizione cinematografica. Solitamente, poi, si scommette sull'autore o sull'autrice premiati dalla critica e vengono automaticamente acquistati i diritti dei libri successivi senza alcuna considerazione della qualità dei testi e senza alcuno sforzo di promuoverli e tenerli in catalogo.

Esemplare di tali dinamiche editoriali è la vicenda di *Quando cielo e terra cambiarono posto* (*When Heaven and Earth Changed Places*, 1989), libro di Le Ly Hayslip uscito per i tipi di Mondadori nel 1993 in contemporanea con l'adattamento filmico di Oliver Stone (*Tra cielo e terra*). Un anno dopo è apparso *Figlia della guerra, donna di pace* (*Child of War, Woman of Peace*, 1993) in edizione Sonzogno. Sopito il dibattito sul libro e sul film in pochi mesi, entrambi i testi sono andati fuori catalogo e non sono stati mai più ristampati.

Nel 1995 Chang-rae Lee, coreanoamericano immigrato negli Stati Uniti all'età di tre anni, vince l'American Book Award con il romanzo *Native Speaker* e nello stesso anno la traduzione col titolo *Infiltrato* viene pubblicata in Italia da Bompiani (che nel 2001 dà alle stampe anche *Una vita formale*). Molto simile la fortuna di Ha Jin: il romanzo *L'Attesa* (*Waiting*) vince nel 1999 il National Book Award e poco dopo viene tradotto e pubblicato da Neri Pozza. *Mica facile trovare un ammazzatigri* (*The Bridegroom: Stories*, 2000) e *Pazzia* (*The Crazed*, 2002) escono rispettivamente nel 2001 e nel 2003. E ancora la stessa casa editrice traduce la raccolta di racconti *Non capisco gli Irlandesi* (*Who's Irish?*, 1999) di Gish Jen, autrice cinoamericana resa famosa alcuni anni prima dal romanzo *Typical American*, vincitore di prestigiosi premi letterari, ma non tradotto in italiano, e il romanzo autobiografico *La montagna d'oro* (*On Gold Mountain*) di Lisa See, uscito nel 1995 negli Stati Uniti dove da vero bestseller ha vinto vari premi.

Puntando sulla popolarità del genere poliziesco, Longanesi propone nel 1999 *In una rete di fiori di loto*, un giallo della stessa autrice ambientato tra Cina e Stati Uni-

ti la cui originalità sta nel connubio tra genere poliziesco e ambientazione esotica, esplicita fin dal titolo per i lettori italiani, a differenza dell'inglese *Flower Net*. Nel 1999 appare infine *Ossa* (*Bone*, 1993) di Fae Myenne Ng per l'editore Fazi.

L'obbedienza del mercato editoriale italiano a criteri di successo sul mercato estero è confermata se guardiamo alla tipologia complessivamente limitata di testi che abbiamo davanti: soltanto prosa narrativa (non esiste alcuna traduzione di poesie o testi teatrali asiaticoamericani), scritta prevalentemente da donne, spesso di impianto autobiografico. I testi tradotti appartengono cioè alle categorie privilegiate dall'editoria americana. Emblematico è il caso di Amy Tan di cui la Feltrinelli ha pubblicato *I cento sensi segreti* (*The Hundred Secret Senses*, 1995), *Il circolo della fortuna e della felicità* (*The Joy Luck Club*, 1989), già edito da Rizzoli, e *La figlia dell'aggiustato* (*The Bonesetter's Daughter*, 2001), mentre Mondadori ha dato alle stampe *La moglie del dio dei fuochi* (*The Kitchen God's Wife*, 1991). La scrittrice, popolarissima negli Stati Uniti, è stata accolta favorevolmente dal pubblico italiano e ha ottenuto recensioni positive su "Repubblica" e sull'"Indice dei Libri".

Altrettanto emblematico è il sostanziale oblio in cui giace il drammaturgo David Henry Hwang, autore di *M. Butterfly* (1988), un testo teatrale eccellente che intreccia sulla scena problematiche di incontro tra culture, di *gender* e di etnia, recuperando e rielaborando l'opera pucciniana in chiave postmoderna: nemmeno la trasposizione cinematografica di David Cronenberg del 1993, questa invece tradotta e apprezzata dalla critica cinematografica italiana, è bastata ad attirare l'editoria italiana verso un testo non più ai vertici delle classifiche, ma che è un vero classico non solo della letteratura asiaticoamericana, ma della letteratura americana tout court.

Ancora una volta l'impressione che si ricava è la mancata percezione in Italia del fenomeno asiaticoamericano, tanto nelle sue rivendicazioni politiche quanto nelle sue istanze culturali, forse a causa del ritardo con il quale il movimento asiaticoamericano si è reso visibile negli Stati Uniti, giungendo alla ribalta quando in Italia l'interesse nei confronti dei movimenti per i diritti civili in America era ormai tramontato. Ciò spiega anche perché non sia mai stato intrapreso alcun lavoro di ricerca e di recupero dei classici della letteratura asiaticoamericana, che restano a tutt'oggi pressoché non tradotti: penso a Carlos Bulosan, Louis Chu, John Okada, Pardee Lowe, Toshio Mori, Hisaye Yamamoto, Theresa Hak-kyung Cha.

La sola vera eccezione sul mercato editoriale italiano rispetto alle osservazioni precedenti è la pionieristica antologia curata da Mario Maffi e pubblicata nel 1996 da Feltrinelli col titolo *Voci dal silenzio. Scrittori ai margini d'America*. Questo è l'unico volume esistente in Italia che si pone consapevolmente l'obiettivo di mostrare l'esistenza sociologica prima ancora che culturale degli asiaticoamericani ed è concepito per diffondere in modo programmatico la letteratura asiaticoamericana in Italia. Il volume include, oltre a un'ampia introduzione, brani tratti da alcuni grandi romanzi classici asiaticoamericani (come *L'America è nel cuore* di Bulosan oppure *Mangia una tazza di tè* di Chu) e una breve raccolta di poesie. Il suo successo è stato tuttavia limitato e di sicuro non ha aperto la strada ad altre operazioni analoghe.

Vale la pena infine menzionare due tradizioni letterarie che, pur rientrando nella sfera asiaticoamericana, si collocano a latere: quella asiaticocanadese e quella indianoamericana.

La prima, pur ricca di pregevoli testi, è completamente sconosciuta al pubblico italiano se si eccettua Michael Ondaatje, scrittore nato in Sri Lanka e residente in Canada, di cui Garzanti ha pubblicato numerose opere: nel 1990 *Nella pelle del leone* (*In the Skin of a Lion*, 1987) e nel 1993 *Il paziente inglese* (*The English Patient*, 1992), riproposto in altra collana nel 1998, dopo l'uscita del film omonimo di Anthony Minghella. Nel 1995 escono *Buddy Bolden's Blues* (*Coming Through Slaughter*, 1976), dedicato a un trombettista jazz della New Orleans d'inizio secolo, e *Le opere complete di Billy the Kid* (*The Collected Works of Billy the Kid*, 1970); nel 1997 esce *Area di Famiglia* (*Running in the Family*, 1982) e nel 2000 *Lo spettro di Anil* (*Anil's Ghost*). Nel 1999 Garzanti ha pubblicato anche una sua raccolta di poesie col titolo *Manoscritto* (*Handwriting*, 1970). Ondaatje stesso, comunque, non è giunto alla ribalta in Italia come scrittore asiaticocanadese, bensì come autore proveniente dall'ex-impero britannico.

Un'attenzione e un'accoglienza, una visibilità e una risonanza, completamente diverse ottengono invece in Italia le scrittrici indianoamericane: quasi tutti i romanzi di Gita Mehta sono stati tradotti da Feltrinelli e Frassinelli, i romanzi di Chitra Banerjee Divakaruni, dalla *Maga delle spezie* (*The Mistress of Spices*) del 1998 ad *Anand e la conchiglia magica* (*The Conch Bearer*) uscito l'anno scorso, sono tutti pubblicati da Einaudi con la traduzione di Francesca Oddera, i romanzi di Jhumpa Lahiri sono usciti presso Marcos y Marcos e Guanda, Bharati Mukherjee è pubblicata da Feltrinelli e nel volume *Rose d'India*, una raccolta di autrici indiane per le edizioni E/O, nonché in alcune riviste italiane di narrativa come "Linea d'ombra". Su queste scrittrici è però necessaria una precisazione: nonostante rientrino nella definizione "asiaticoamericani", gli indianoamericani negli Stati Uniti non vengono percepiti come appartenenti a questa comunità per motivi primariamente sociologici: nella sua matrice originaria la categoria dell'asiaticoamericano fa riferimento all'immigrazione delle classi basse, solitamente prive di istruzione; invece gli immigrati dall'India hanno un passato diverso, appartengono alla borghesia professionale, hanno studiato nei college inglesi o sono comunque transitati in Inghilterra prima di arrivare negli Stati Uniti, fanno parte di una classe sociale che, per censo e istruzione, è lontana da quella che originariamente è stata rivendicata come asiaticoamericana.

In Italia questo scarto si nota maggiormente perché queste autrici vengono percepite primariamente come scrittrici indiane e vengono studiate da specialisti di letteratura indiana, non dagli americanisti; diviene rilevante (e loro stesse ritengono rilevante nella propria autodefinizione) la loro ascendenza asiatica, non il luogo dove si trovano a vivere.

E l'accademia? A parte il volume di Mario Maffi che pur rivolgendosi al vasto pubblico resta un testo di riferimento anche per chi si accinge a studiare approfonditamente la letteratura asiaticoamericana, è nell'Università di Roma Tor Vergata e nell'Università di Napoli "L'Orientale" che piccoli gruppi di ricerca si occupano di letteratura asiaticoamericana. Finora hanno tutti e tutte scelto di dialogare – in inglese – con studiosi europei e d'oltreoceano e i pochi volumi di critica esistenti sono quindi in inglese.